

## Terra di nessuno

Lo vedevo da lontano, ogni tanto. Da prima era un'ombra fuggente che passava qualche volta davanti alla piccola feritoia. Poi si fece più assiduo, trascorreva delle ore al binocolo a scrutare la terra di nessuno. Come facevo io, del resto. Nessuno dei due aveva mai sparato all'altro però anche se ci vedevamo. Non per un senso di umanità. Da quelle parti e per quei tempi la parola umanità non aveva alcun senso. In una guerra come quella, dove milioni di giovani morivano senza un perché, nessuno si faceva degli scrupoli morali o tantomeno umanitari. In verità una volta avevo anche provato il tiro, quando la postazione era sguarnita, per provare la gittata. Come prevedevo il tiro neppure era arrivato, era troppo distante per provare un colpo di precisione. Lo sapeva anche lui, ne ero certo. Altrimenti avrebbe provato ad uccidermi. Ci vedevamo spesso tramite binocolo, un giorno addirittura sedette sul bordo della sua trincea, certo che nessuno gli avrebbe sparato. Aveva due grossi baffi scuri e penso anche i capelli dello stesso colore anche se non li vidi mai, coperti dall'elmetto. Mi avevano insegnato ad odiare il nemico, che lui era un essere immondo, mangiatore di donne e bambini. Io combattevo per una giusta causa ed avevo anche Dio dalla mia parte. Vedendolo mi domandavo se anche a lui avevano detto le stesse cose, se anche lui aveva una famiglia, se anche lui, come me, odiava quella guerra. Tra i due mondi c'era una frontiera piena di morte, una terra che ingoiava decine e decine di giovani vite ogni giorno, senza un perché. Odiavo il nemico che avevo davanti, lo odiavo più di ogni altra cosa al mondo. Ero lì per colpa loro invece d'essere nel mio mondo, nella mia fattoria, sui miei libri a studiare per gli ultimi esami che mancavano. Invece era laggiù, dietro alla sua feritoia, spavaldo e fiero d'essere lì quell'individuo immondo. Ero lì da due anni ormai e lontani erano i ricordi della mia vita precedente. Quasi stentavo di aver vissuto un'altra vita da un'altra parte, lontano da quel macello. Pensare che ero partito volontario al richiamo della Patria, contro l'invasore straniero. Avevo anche falsificato la mia età per partire, per lasciare l'Università, per lasciare il mare ed il sole, per lasciare quell'età che ora rimpiangevo. Mio padre non mi disse nulla, non tentò di convincermi a rimanere, non fece nulla. Sapeva bene che sarei partito lo stesso. Mi accompagnò soltanto alla stazione, una notte d'estate. Io e lui da soli, nel silenzio delle cicale, con il fresco che accarezzava la faccia, in una notte d'Agosto. Lo vidi scomparire sulla pensilina, con il braccio alzato, per un saluto che rimpiango ancora adesso. Cercavo di non ricordare nulla dei ricordi passati. Adesso vedevo solo lui, il nemico. Lo vedevo da lontano e pensavo ai mille modi per ucciderlo. Quella terra di nessuno mi avrebbe ucciso un giorno, sarei morto in una terra sconosciuta nel tentativo di conquistarla... per che cosa poi? Che cosa aveva quella terra che quella dov'ero io non aveva? Poi arrivò l'ordine che tanto temevamo. Assalto alla trincea nemica. Ricordavo ancora l'ultimo e rabbrivivo. La guardavo per ore quella frontiera che aveva già ingoiato metà del mio plotone. Onesti padri di famiglia avevano lasciato moglie e figli senza saper come campare pur di arrivare dalla parte opposta. Che cosa mai c'era di tanto importante da poter richiedere simili sacrifici? La pioggia che batteva da tre giorni cessò e si poté anche dormire per quel poco che voleva dire ma ogni volta che prendevo il binocolo lui era sempre là. L'artiglieria iniziò a martellare le postazioni austriache già nella notte. La terra tremava, come tutti noi. Il mio sergente era un ragazzone robusto, anche lui con due grossi baffi scuri. Aveva trentacinque anni e due figli da sfamare. Antonio, si chiamava. Mi presentava, ogni volta, il plotone come se fosse la prima volta. Li conoscevo tutti. Ero il più giovane tra loro e quello con la maggiore responsabilità. Mi pregavano di salvarli, di non farli uccidere. Come facevo a salvare loro se neppure per me potevo tanto? Come li avrei incoraggiati se ero proprio io il primo ad aver paura? Volevo vivere quanto loro e avrei dato tutto pur di non esser lì. L'ultima salva cadde. L'artiglieria amica ci lasciava il campo. Era l'ora. La paura svanisce in quei momenti, i nervi comandano il corpo come fosse privo di cervello e ubbidiscono all'istinto prima d'ogni altra cosa. Si balza fuori dalla trincea e si corre, forte, si corre. Apnea. Sussulti e corsa. Preghi. Quella terra non sembrava così vasta dalla trincea. Le buche e qualche grosso macigno sono gli unici ripari sotto la pioggia di pallottole. Il fumo

copre tutto. Non si capisce più il confine tra cielo e terra, tutto è uguale. La terra è sollevata da tutte le parti, grida si odono soltanto nelle rare pause, frammenti. D'un tratto la gamba cede. Cado mentre altri corrono, nessuno ha il tempo di curarsi di me. I proiettili gli passano vicino, qualcuno cade. Il fango mi avvolge, mi tinge, mi bagna tutto. Sono scivolato o è la paura? Eppure non è la prima volta che vado all'assalto della trincea. La mano cerca il fucile ma non lo prende. Afferralo maledetta, prendilo, sarà lui che ci salverà. Non si muove. Una bomba esplose a pochi passi, la terra e l'acqua ricadono su di me come pioggia. Un piccolo pezzo di carne si attacca sulla fronte ed il sangue scende. Prendilo e gettalo via maledetta mano. Non si muove. Questa buca sarà la mia fossa se non ti muovi e anche tu morirai con me, stupida. Pensaci e rimuovi la paura, con tutti quelli che siamo proprio tu vuoi crepare? Un'altra bomba ed altra terra, ormai non distinguo più la divisa dal fango. Forse hai ragione tu, stiamo al riparo, ma adesso dobbiamo muoverci e tu mano prendi il fucile. Bene, sei di nuovo ragionevole, alzati e raggiungi gli altri. Il fumo chiude gli occhi, cammino. L'erba non esiste più in questa landa. Calpesto dei corpi, i miei soldati, uno è ancora vivo. Emerge dalla terra molle come un fungo, non ha più le gambe, piange. Soltanto io lo sento; fuggo. Pochi passi e cado di nuovo. Mio Dio, cos'è il sangue che esce? E' mio? Signore mio fa che non m'appartenga. La mano cerca la verità e la trova. Una scheggia è piantata nella coscia. Povera gamba mia accusata di codardia quando era ferita. L'avevo detto, non poteva essere paura. Il sangue diviene terra rossa e scorre, sono io che me ne vado. Scusami mano mia che non volevi il fucile, ti ho portato alla morte. Pensare che ho sempre pensato di morire al Sole, con il caldo in faccia e magari con il cielo azzurro. Maledetto Cadorna, il Re e la guerra. Maledetta l'Italia intera che mi fa morire nel fango. Mia madre e mio padre, se mi potessero vedere adesso. Forse neppure sapranno come sono morto. I compagni sono colpiti alle spalle, cadono nella ritirata. Fuggite, scappate lontano da questo posto. Date ascolto al cuore, fuggite da questa pazzia. La schiena gli esplose sotto ai colpi, li inseguono spietati, inesorabili. Nulla è conquistato, sono morto per nulla. Mano mia, dovevamo fuggire insieme e lasciare la guerra a questi pazzi che la vogliono. La terra continua a tremare sotto, scavano tra i cadaveri e li sollevano. Piovono resti. Il puzzo della carne bruciata mi circonda, beati coloro che non si sono accorti di nulla. Un attimo. Ho sete. La vista si annebbia. Tu cruccio, sparami ti prego. I miei non li vedo più, sparami tu, amico. Mano, chiamalo tu quel cruccio che passa, fingi almeno di sparare, forse ci finirà. Eccolo. Che Dio abbia pietà della tua anima, ti perdonerà di certo quello che stai facendo perché sono io che ti perdono fin da adesso. Non esitare, non pensare a me. La vista cessa, il capo ricade nel fango e tutto sta per finire. L'ombra si avvicina, ha una mazza ferrata nella mano destra. Aspetto il colpo decisivo ma questo esita. Lo riconosco, è il mio compagno di binocolo. È lui. I suoi baffoni sono inconfondibili. Mi osserva la gamba ferita. Esita ancora. Poi mi strappa un lembo dei calzoni, prende un lembo della fodera del cappotto e stringe la gamba come un laccio emostatico, appena sopra alla coscia. Mi solleva e mi mette seduto fuori dall'acqua. Mi sorride. Intorno sento grida in tedesco, i suoi commilitoni stanno uccidendo i feriti italiani. Lui mi sorride però e mi ha fermato l'emorragia. È un ufficiale, grida un ordine ed i suoi si ritirano. L'ultimo sorriso, salta al di fuori della buca e non lo vedo più. Rimango da solo nella grande buca e tutto si fa scuro come la notte. Mi alzai di scatto dentro alla mia trincea. Riconosco i miei soldati. Erano venuti a prendermi in quella buca sperduta. Il dolore era atroce. Mancava una grande zona di muscolo della coscia ma non mi impedì di alzarmi e di arrivare al bordo della trincea. Presi il binocolo e iniziai a vedere oltre la frontiera, l'altro mondo che avevo tentato di raggiungere al mattino. Dall'altra parte c'era lui, alzò il braccio destro per un saluto. Mi stava vedendo. Le diverse ideologie che ci dividevano erano poca cosa in confronto dell'umanità alla quale apparteniamo. Mi aveva salvato la vita, invece di uccidermi. Era come se ci conoscessimo, se la terra di nessuno non ci fosse più. Così doveva essere, sempre, senza limiti e frontiere. Nessun filo spinato, nessun confine. Poi all'orizzonte si vedeva barcollare un vecchio soldato austriaco. Vagava senza elmetto e con il cappotto aperto tra le buche nella terra di nessuno. Stava cercando qualcosa. I suoi compagni urlavano disperati. Sarebbe stato un buon bersaglio per

noi, indifeso. Ordinai di non sparare. Continuavano a chiamarlo e rispondeva in malo modo. Mi vide per un attimo, sorrise, merce rara in quei tempi. Si voltò mettendosi nuovamente alla ricerca. Trovò quello che voleva. Il corpo di un ragazzo, minuto nel fisico e nell'età, dal volto infantile. Lo prese in spalla. Lentamente si incamminò verso la sua trincea. Lo vedevo allontanarsi e portarsi via la sua storia. Chissà, pensavo, se con tutti questi morti c'è ancora del posto in Paradiso.